

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 2 agosto 2016



ANTICORRUZIONE

Italia Oggi 02/08/16 P. 34 Pochi sconti agli ordini su anticorruzione e trasparenza Luigi Oliveri 1

INARCASSA

Corriere Della Sera 02/08/16 P. 7 Inarcassa si allontana da Atlante 2 2

DDL CONCORRENZA

Corriere Della Sera 02/08/16 P. 27 Rca, scatola nera obbligatoria su tutti i veicoli Fabio Savelli 3

CASSE PROFESSIONALI

Sole 24 Ore 02/08/16 P. 5 Casse più lontane da Atlante 2: Enpam e avvocati dicono no 4

DDL CONCORRENZA

Sole 24 Ore 02/08/16 P. 35 Le «scatole nere» trovano gli sconti Marzio Bartoloni 5

INARCASSA

Sole 24 Ore 02/08/16 P. 34 Per Inarcassa un patrimonio che arriva a quota 8,8 miliardi 6

BANDA ULTRALARGA

Sole 24 Ore 02/08/16 P. 6 Banda ultralarga nei distretti solo nella fase 2 7

DIA

Italia Oggi 02/08/16 P. 32 Non basta la Dia se la ristrutturazione comporta una nuova costruzione 8

INDUSTRIA 4.0

Sole 24 Ore 02/08/16 P. 18 Quali strade per la cabina di regia di Industria 4.0 I Fabrizio Onida 9

PORTI

Sole 24 Ore 02/08/16 P. 13 Operatori in allarme sulla riforma Raoul De Forcade 10

RICERCA

Sole 24 Ore 02/08/16 P. 18 Giannini: via ai primi bandi del Pnr I Marzio Bartoloni 11

SCUOLA SUPERIORE

Sole 24 Ore 02/08/16 P. 18 Maturità, un esame che va rinvigorito Giorgio Allulli 12

ARCHITETTI

Corriere Della Sera 02/08/16 P. 33 Generazioni di architetti a confronto Vittorio Gregotti 13

GLI ONERI LEGATI ALLO SCHEMA DI PIANO NAZIONALE PREDISPOSTO DALL'ANAC

Pochi sconti agli ordini su anticorruzione e trasparenza

Anticorruzione e trasparenza senza sconti per gli ordini professionali, chiamati ad adottare praticamente in pieno la normativa derivante dalla legge 190/2012, con pochi adattamenti legati specialmente alla dimensione ed ai rischi specifici. Lo schema di Piano nazionale anticorruzione predisposto dall'Anac, e ancora in fase di consultazione, dà atto che gli ordini sono soggetti giuridici particolari (persone giuridiche dalla doppia natura di enti pubblici non economici e di enti pubblici associativi ad appartenenza obbligatoria), ma gli «adattamenti» per rendere compatibile la disciplina anticorruzione alla loro particolare struttura di fatto li coinvolge pienamente negli adempimenti.

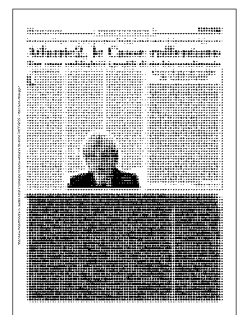
Trasparenza. Per quanto attiene gli adempimenti sulla trasparenza, l'Anac ribadisce che essa è la misura di prevenzione della corruzione tipica e più rilevante, tale da non poter essere in alcun modo limitata. Pertanto, gli obblighi di pubblicazione previsti per legge e le ulteriori misure connesse all'esercizio delle funzioni si applicano anche agli ordini e collegi professionali. I quali, dunque, sono chiamati ad elaborare il Piano triennale per la prevenzione della corruzione, inserendo la specifica sezione finalizzata a di-

sciplinare i flussi informativi utili per assicurare il rispetto della trasparenza e, in particolare, del dlgs 33/2013, come di recente novellato dal dlgs 97/2016. Stando così le cose è più semplice individuare gli adempimenti di trasparenza che possono essere esclusi dal raggio di interesse degli ordini. In particolare, gli ordini non sfuggono alla nuova disciplina dell'accesso civico e alle regole di pubblicità di redditi e patrimonio di organi di governo e dirigenti. Mentre, difficilmente saranno tenuti alle pubblicazioni concernenti società ed enti partecipati, contributi a terzi, appalti, pianificazione territoriale, ordinanze contingibili e urgenti, rilevazioni statistiche ed economiche, salvo limitati casi nei quali si attivino specifici procedimenti concernenti le materie elencate prima (appalti o contributi in particolare). Dunque, per gli ordini si prospetta la necessità di considerare a 360° la disciplina della trasparenza, da regolare col Piano triennale.

Anticorruzione. Secondo lo schema di Piano nazionale anticorruzione elaborato dall'Anac, «gli ordini sono tenuti all'adozione di un Ptpc, Ptti, di un codice di comportamento, alla nomina di un Rpc, al rispetto dei divieti in tema di inconferibilità e incompatibilità degli incarichi di cui al dlgs 39/2013». Dunque, l'estensione della normativa anticorruzione è considerata ancora più intensa ed ampia di quanto non sia stabilito per la trasparenza. Possibili semplificazioni possono riguardare le sole ipotesi in cui gli ordini o i consigli nazionali delle professioni siano privi di dirigenti o di piccola dimensione a livello territoriale decentrato. In questi casi, il responsabile anticorruzione potrà anche non essere un dirigente, fermo restando che tale ruolo non può essere attribuito a soggetti appartenenti a categorie che svolgono funzioni meramente operative, mentre sarà l'estrema ratio l'assegnazione di tale competenza ad un consigliere eletto dell'ente, essendo comunque da escludere che l'incarico possa riguardare le figure di presidente, consigliere segretario o consigliere tesoriere. Per gli ordini di piccole dimensioni sarà possibile stipulare accordi ai sensi dell'art. 15 della legge 241/1990, così da condividere le funzioni di pianificazione e vigilanza anticorruzione. L'Anac raccomanda, inoltre, che tali convenzioni riguardino enti appartenenti ad aree territorialmente limitrofe e siano applicati alla medesima categoria professionale o a categorie professionali omogenee

tre macro aree di rischio specifiche. Infine, lo schema di Piano nazionale anticorruzione, ferme restando le aree che per legge sono a specifico rischio per tutte le amministrazioni (provvedimenti concessori, concorsi, appalti e contributi) individua tre rischi specifici per gli ordini: la formazione professionale continua; il rilascio di pareri di congruità, laddove chiamati ad esprimersi in seguito all'abrogazione delle tariffe professionali; l'indicazione di professionisti per l'affidamento di incarichi specifici. Quest'ultima appare l'area di operatività maggiormente esposta, soprattutto a seguito del nuovo codice dei contratti che chiarisce la natura di appalti di servizio degli incarichi a professionisti. Di conseguenza per gli affidamenti gli ordini potrebbero risultare più utilizzati di prima allo scopo di garantire un minimo di selezione concorrenziale. I Piani anticorruzione degli ordini, quindi, dovranno assicurare la garanzia dei principi di terzietà, imparzialità e concorrenza nella formazione delle rose dei professionisti da inviare agli enti pubblici. L'Anac caldeggia, allo scopo, per esempio, strumenti come l'estrazione a sorte in un'ampia rosa di professionisti.

Luigi Oliveri



L'investimento

Inarcassa si allontana da Atlante 2

(f. sav.) Una bocciatura dietro l'altra. Prima la cassa dei geologi, che dice di non voler partecipare al fondo Atlante 2, per la valorizzazione delle sofferenze delle banche. Ieri il «no» anche da parte del board di Inarcassa, la cassa previdenziale degli ingegneri perché

l'investimento «non è in linea con i parametri dell'ente». Ieri il presidente di Adepp (l'associazione delle casse dei professionisti) Alberto Oliveti, ha detto che «le casse di previdenza non vedono possibilità di redditività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rca, scatola nera obbligatoria su tutti i veicoli

L'emendamento alla riforma della Concorrenza approvato in commissione al Senato

ROMA La scatola nera su tutte le automobili. Entro un anno. Lo prevede un emendamento al disegno di legge Concorrenza approvato in commissione Industria al Senato. Emendamento che delega al governo l'adozione entro 12 mesi di uno o più decreti legislativi per imporre l'installazione di «dispositivi elettronici» sui mezzi di trasporto pubblici e privati.

Il lungo iter di approvazione, rileva Luigi Marino (Pd), uno dei due relatori a Palazzo Madama, si origina da una richiesta del governo per un'attenta valutazione sulla privacy relativa agli spostamenti degli

utenti. Emendamento che è inserito in un disegno di legge che arriverà a settembre in Aula al Senato per poi ritornare alla Camera per una seconda approvazione. Il testo specifica che dovranno essere individuate «le modalità per garantire una efficace ed effettiva tutela della privacy, mantenendo in capo ai cittadini la scelta di

I dati Ivass

Reggio Calabria, Napoli, Catania, Caserta e Salerno le province con più scatole nere

comunicare i dati sensibili». Gli schemi dei decreti legislativi, saranno adottati su proposta del presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con il ministero delle Infrastrutture, sentiti l'Ivass e previo parere del Garante per la privacy.

Il lavoro parlamentare sembra già essere anticipato dalla domanda del mercato. Secondo un recente studio della Vigilanza assicurativa nel la scatola nera è già presente nel 15,6% dei contratti stipulati nel primo trimestre 2016 (era il 13% nel primo trimestre 2015 e il 12,2% nel primo trimestre 2014). Soprattutto colpisce co-

me la scatola nera sia maggiormente diffusa nelle province in cui il prezzo della copertura della Rc auto è più elevato. Le prime cinque per diffusione sono Caserta, Napoli, Catania, Reggio Calabria e Salerno con percentuali sul totale dei contratti compresi in una forbice tra il 46 e il 31%. Una volontà da parte degli assicurativi di investire su un dispositivo che ha abbassato in media di circa il 15% il prezzo delle polizze. Non sfugga l'impatto sulla riduzione delle frodi e in termini di contenzioso amministrativo.

Fabio Savelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

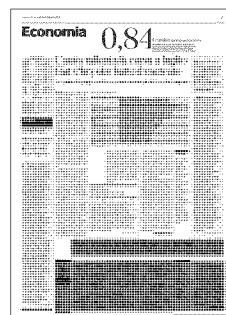
Il profilo



● Luigi Marino, senatore del Pd, commissione Industria al Senato. Relatore dell'emendamento scatola nera

15

per cento la riduzione media dei premi assicurativi Rc Auto negli ultimi cinque anni per chi ha installato sulla propria automobile la scatola nera



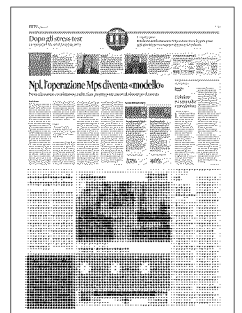
Il caso. Il coinvolgimento della previdenza dei professionisti

Casse più lontane da Atlante 2: Enpam e avvocati dicono no

■ Sempre più lontane le Casse dei professionisti da Atlante 2. Ieri è giunto il no di Enpam (medici e odontoiatri) e Cassa forense. Prima a deliberare l'Epap, l'ente di chimici, geologi, attuari, agronomi e forestali, che ha votato venerdì per la non adesione nonostante l'iniziale appoggio alla delibera Adepp. Il giorno prima l'Enpacl (consulenti del lavoro) aveva deciso di rinviare la decisione mentre Inarcassa (ingegneri e architetti) ha deliberato di non aderire, così come avevano fatto i dottori commercialisti e i veterinari. La presa di distanza

con maggior peso è arrivata ieri dall'Enpam, guidata da Alberto Oliveti, attuale presidente Adepp che ha confermato quanto anticipato al Sole 24 Ore del Lunedì e cioè che non solo l'offerta tecnica arrivata dopo la delibera Adepp non corrisponde a quella prospettata, ma che manca anche la «manleva» da parte dei ministeri vigilanti per investimenti di questo tipo. Anche Cassa forense si è sfilata: per il presidente Nunzio Luciano «l'investimento non soddisfa i profili di rischio-rendimento».

Fe.Mi.



Ddl concorrenza. Norme al setaccio in commissione Industria del Senato

Le «scatole nere» trovano gli sconti

Marzio Bartoloni

Il **Ddl concorrenza** muove qualche passo verso il primo traguardo al **Senato**, dove stamattina punta a incassare il sì definitivo della **commissione Industria**. Ma gli straordinari in aula e due possibili voti di fiducia in arrivo (uno sul decreto enti locali e l'altro sul processo telematico) potrebbero far slittare a giovedì il via libera in commissione. Che ieri comunque ha licenziato le attese norme sulle «scatole nere» (o «altri dispositivi elettronici similari») nei veicoli, prevedendo da una parte sconti per incentivarne l'uso e, dall'altra, introducendo l'obbligo alla sua graduale installazione sia sui mezzi pubblici, sia su quelli privati.

Oltre allo sconto obbligatorio previsto sulla polizza Rc auto di chi monta sulla propria vettura una scatola nera, si stabilisce infatti che, entro un anno dall'entrata in vigore della legge sulla concorrenza, il gover-

no è delegato ad adottare uno o più decreti legislativi per stabilire «la progressiva estensione dell'utilizzo dei dispositivi elettronici, con priorità sui veicoli che svolgono un servizio pubblico o che beneficiano di incentivi pubblici e, successiva-

LA PREVISIONE

Governo delegato ad adottare uno o più decreti legislativi per estendere l'utilizzo dei dispositivi sui veicoli pubblici e privati

mente, sui veicoli privati adibiti al trasporto di persone o cose». Secondo quanto si legge nel testo dell'emendamento dei relatori, Salvatore Tomaselli (Pd) e Luigi Marino (Ap), approvato dalla commissione Industria, con questi decreti il governo dovrà definire le informazioni rilevabili dai dispositivi e disci-

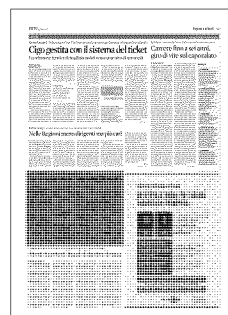
plinare la loro portabilità, l'interoperabilità, il trattamento dei dati, le caratteristiche tecniche, i servizi a cui si può accedere, le modalità e i contenuti dei trasferimenti di informazioni e della raccolta e gestione dei dati, il coinvolgimento del cittadino attraverso l'introduzione di forme di dibattito pubblico. Inoltre, si fa anche attenzione all'utilizzo dei dati personali, l'emendamento specifica infatti che dovranno essere individuate «le modalità per garantire una efficace ed effettiva tutela della privacy, mantenendo in capo ai cittadini la scelta di comunicare i dati sensibili per i servizi opzionali».

Oltre ai tempi stretti per completare l'esame in commissione a rallentare il Ddl - che non andrà in aula prima di settembre per poi tornare una ultima volta alla Camera - restano gli ultimi nodi ancora non del tutto sciolti. Come quello sul patent linkage dei

farmaci (l'impossibilità di classificare in fascia A un medicinale generico prima della scadenza del brevetto della marca corrispondente) e quello sulle norme che riguardano le rinnovabili. Sul tavolo della commissione Industria anche gli sconti Rc auto nelle zone con le polizze più onerose come al Sud: un emendamento prevede sconti per gli automobilisti «virtuosi» che non dovranno aver fatto incidenti negli ultimi quattro anni.

Ieri invece dai Cinque stelle è arrivato l'invito a cambiare le regole sulle piccole reti elettriche «per ripristinare il diritto dei piccoli produttori all'auto-produzione da fonti rinnovabili». Modifiche che secondo il relatore Marino «sono anche condivisibili, ma su questo tema il Governo ci ha chiesto di soprassedere perché c'è in piedi un confronto e una procedura di infrazione con l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

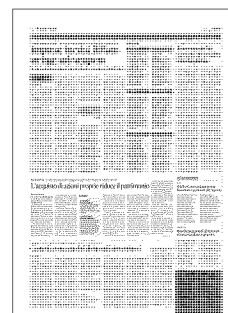


PREVIDENZA

Per Inarcassa un patrimonio che arriva a quota 8,8 miliardi

Il patrimonio di Inarcassa, l'ente di previdenza di ingegneri e architetti è pari a 8,8 miliardi di euro e non a 8,8 milioni di euro come riportato ieri sul Sole 24 Ore del lunedì. Per errore i dati patrimoniali dell'ente sono stati pubblicati privi delle migliaia. Ricapitoliamo quindi i dati corretti: nel 2015 il risultato di esercizio di Inarcassa è stato di 602 milioni, il patrimonio netto 8,8

miliardi e se diviso per i 196.017 iscritti all'ente - inclusi i pensionati - fa un tesoretto di 44.904 euro ad iscritto; un dato in sensibile miglioramento rispetto al 2010 quando il patrimonio netto era di 5,41 miliardi, pari a 31.500 euro per iscritto (171.577 in totale tra attivi e pensionati). L'andamento negli ultimi anni è stato di un tendenziale miglioramento dei conti in crescita costante



Il confronto con la Ue. L'Italia ha ottenuto l'autorizzazione di Bruxelles agli aiuti per le aree a fallimento di mercato ma non per quelle concorrenziali

Banda ultralarga nei distretti solo nella fase 2

■ C'è un'insidia, da non sottovalutare, che minaccia le ambizioni italiane su Industria 4.0. Tutte le analisi su questo argomento esaltano all'unisono il broadband, e in particolare connessioni a banda ultralarga ad almeno 100 megabit/secondo, come una delle tecnologie indispensabili per abilitare la trasformazione digitale delle nostre industrie. Si può allora comprendere perché nelle ultime settimane il ministro dello Sviluppo economico abbia mostrato un po' di preoccupazione scoprendo che

una buona parte dei nostri distretti industriali saranno connessi solo nella fase 2 del Piano per la banda ultralarga, varato dal governo a marzo di un anno fa.

L'Italia per ora ha ottenuto l'autorizzazione europea per la fase 1,

LA NEGOZIAZIONE

Con la Commissione Ue si profila una negoziazione per il via libera ai voucher per le imprese che passano all'ultrabroadband

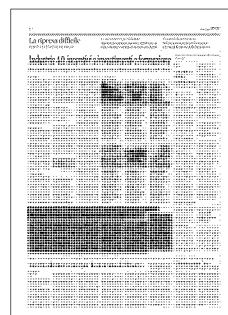
relativa alle aree a fallimento di mercato (aree "bianche" o cluster CeD), e il primo bando destinato a sei Regioni è già partito. In queste aree, dove è previsto l'intervento diretto dello Stato per finanziare la costruzione della rete, a mano a mano che il ministero firma le convenzioni con le singole Regioni si formalizza l'impegno di coprire le aree industriali con almeno 100 megabit.

Mai motivi di preoccupazione, paradossalmente, riguardano soprattutto le aree "grigie" e marginalmente quelle "nere", ovvero le aree concorrenziali dove non ci sarà l'intervento dello Stato ma si prevedono forme di incentivazione (per gli operatori il credito d'imposta e per i clienti finali i voucher diretti). È proprio in queste aree che si concentrerebbe una quota maggioritaria di distretti industriali, oggi non raggiunti da connessioni ultrabroadband. Il problema è che bisognerà attendere una nuova autorizzazione europea, quindi per "coprire" diverse aree industriali i tempi potrebbero non essere brevi e nemmeno compatibili con la ne-

cessità di far partire rapidamente la transizione verso Industria 4.0.

Non sembra del resto percorribile l'idea, sulla quale si sarebbero confrontati il ministro Calenda e il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli, di rivedere la mappatura del Paese "trasferendo" alcuni distretti industriali dalle aree grigie a quelle bianche. La Commissione europea opporrebbe prevedibili obiezioni. Il precedente con Bruxelles tra l'altro non è proprio incoraggiante. Per ottenere l'autorizzazione alla prima parte del piano, relativa alle aree bianche, l'Italia ha dovuto attendere oltre un anno. La stessa Commissione ha chiesto che si procedesse in due tappe, in sequenza in altre parole. Sta al nostro governo a questo punto accelerare la procedura di notifica del regime di aiuto previsto per le aree concorrenziali, cercando di negoziare un non semplice via libera ai voucher con i quali le imprese potrebbero essere invogliate a passare dalla banda larga a quella ultralarga. Sarebbe davvero uno smacco lanciare un piano per Industria 4.0 e lasciare i distretti in perenne attesa.

C.Fo.



LA CASSAZIONE SI È ESPRESSA SULLA RICOSTRUZIONE

Non basta la Dia se la ristrutturazione comporta una nuova costruzione

Non basta la Dia (denuncia di inizio attività) se la ristrutturazione edilizia comporta una nuova costruzione.

La ristrutturazione attuata attraverso la demolizione e la ricostruzione dell'edificio preesistente impone il mantenimento della medesima volumetria e sagoma (articolo 3, comma primo, lett. d), Dpr. n. 380 del 2001), diversamente si dà luogo a «nuova costruzione», che necessita di un permesso a costruire.

È con l'ordinanza del 24 giugno 2016 n. 32086 che la corte di cassazione (sezione settima penale) si è pronunciata in merito al titolo da utilizzare per la ristrutturazione edilizia attuata attraverso la demolizione e la successiva ricostruzione di un manufatto preesistente.

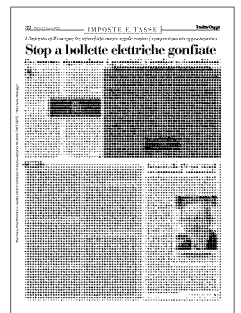
La «semplice ristrutturazione» si verifica ove gli interventi comporta-

no una modifica esclusivamente interna e abbiano interessato un edificio del quale sussistano e rimangano inalterate le componenti essenziali, quali muri perimetrali e le strutture orizzontali. Mentre è ravvisabile la «ricostruzione» allorché dell'edificio esistente siano venute meno, per evento naturale o per volontaria demolizione dette componenti (muri perimetrali e strutture orizzontali) e l'intervento si traduca nell'esatto ripristino delle stesse operato senza alcuna variazione rispetto all'originarie dimensioni dell'edificio e in particolare senza aumenti della volumetria.

In presenza di tali aumenti, si verte, in ipotesi di «nuova costruzione», come tale sottoposta alla disciplina delle distanze e alla presentazione del permesso di costruire.



—© Riproduzione riservata—



FUTURO DEL MANIFATTURIERO

Quali strade per la cabina di regia di Industria 4.0

di **Fabrizio Onida**

Industria 4.0 non è solo sinonimo di digitalizzazione del sistema produttivo, dalla fabbrica-ufficio alla P.A., perché intende coprire l'intero arco delle attività che caratterizzano la "quarta rivoluzione industriale", a sua volta succeduta alla terza rivoluzione dell'ultimo mezzo secolo basata su elettronica-computer-informatica. Nella quarta rivoluzione la parola chiave è diventata "interconnessione" tra persone, aziende, macchine, oggetti, organizzazioni collettive. Per l'Italia è un'occasione, forse irripetibile, per recuperare almeno in parte il ritardo di sviluppo tecnologico e organizzativo che da alcuni decenni caratterizza il Paese.

Itemi caratterizzanti Industria 4.0 ricorrono in numerosi progetti di altri Paesi, tra l'altro richiamati nella recente indagine conoscitiva della X Commissione permanente della Camera: in Francia "Industrie du futur", in Germania "Smart manufacturing for the future", nel Regno Unito "High Value manufacturing catapult", in Olanda "Smart Industry" e diversi altri ancora dentro e fuori Europa. Questi temi toccano competenze che l'Italia ha coltivato con successo/non da oggi, si aprono in scala ridotta rispetto ai giganti tedeschi americani e giapponesi. Competenze e vantaggi competitivi che fanno intravedere sviluppi di produzione e domanda di manodopera qualificata, di cui oggi abbiamo particolare bisogno per rilanciare la crescita e ridare ai giovani e meno giovani fiducia in un futuro migliore. Solo per fare degli esempi, parliamo di automazione flessibile, robotica, sensoristica, optoelettronica, sistemi di comunicazione satellitare, nuovi materiali ecosensibili. Parliamo di imprese come Comau, Prima Industrie, STMicroelectronics, Alenia Spazio, Saes Getters, Datalogic e altre, a loro volta ricche di collaborazioni tecnologiche con centri di ricerca di eccellenza come alcuni Politecnici (Milano, Torino), Facoltà di Ingegneria (come Genova, Bologna, Trento, Napoli e Bari), Dipartimenti

di Fisica-Chimica-Scienze e vari Istituti di ricerca pubblici (Cnr, Iit, Infn, Enea, S. Annadi Pisa, Sissadi Trieste e altri).

Ma quali strade intende battere la nuova Cabina di regia, che il prossimo 5 agosto il ministro Calenda ha annunciato di avviare, attingendo alle risorse finanziarie già stanziare nel Fondo rotativo (Fri) e da stanziare per l'orizzonte temporale 2016-2012 in appositi plafonds, con il concorso dei fondi regionali europei (Fesr, Fcs) e della Cassa Depositi e Prestiti?

Il governo dovrebbe scegliere fra due alternative (spero la seconda):

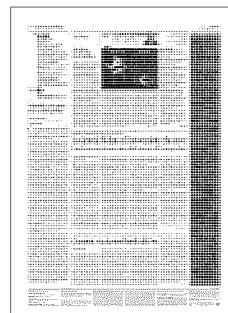
a) mantenere inalterato il modello di distribuzione delle risorse a pioggia (con bandi o incentivi automatici), limitandosi a dare indicazioni di larga massima su grandi obiettivi orizzontali (spese di R&D, digitalizzazione, aggiornamento tecnologico degli impianti, assunzione di laureati-diplomati, formazione scuola-lavoro ecc.);

b) dedicare una quota significativa degli incentivi a ben delineati programmi comuni di ricerca pre-competitiva: programmi che prevedano dunque l'aggregarsi di più imprese ed enti intorno a progetti pluriennali di filiera (non di specifici settori merceologici), precedentemente istituiti e guidati da managers ed esperti esterni (sia pure sotto la sorveglianza di responsabili ministeriali), con procedure della massima semplicità, senza requisiti fidejussori o altro.

La prima strada accontenta i politici e i commentatori da sempre diffidenti verso forme di interferenza del governo rispetto alle "libere scelte del mercato" quanto a settori-comparti-nicchie tecnologiche in cui investire. Salvo poi riscontrare (con semplici esercizi econometrici come quelli condotti da ricercatori di Banca d'Italia e Istat) la assai dubbia efficacia di questa politica nel generare investimenti privati effettivamente aggiuntivi rispetto a quanto comunque le imprese non beneficiare di sussidi pubblici decidono di investire.

La seconda strada parte dall'osservazione di quanto avviene intorno a noi e dall'analisi teorica più penetrante dei comportamenti imprenditoriali di fronte alle maggiori sfide poste dall'avanzamento delle frontiere tecnologiche e dall'evolversi dei fabbisogni di società avanzate. Senza un attivo ruolo "catalizzatore" o "fertilizzatore" dello Stato, gli imprenditori individuali, tanto più se di piccola e media dimensione, non affrontano i costi e i rischi di investire in ricerca esplorativa che solo in orizzonte incerto e spesso prolungato nel tempo possono produrre risultati economici e prospettive di profitti. Un ruolo attivo che, tra l'altro, alla lunga concorre a correggere il cronico "nanismo" delle imprese italiane a confronto con i maggiori concorrenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Porti. Secondo Assiterminal ci sono troppi livelli decisionali, per Federagenti si rischiano ricorsi

Operatori in allarme sulla riforma

Le imprese perdono la rappresentanza diretta nella gestione degli scali

Raoul de Forcade

La riforma della governance dei porti appena varata dal consiglio dei ministri piace in linea generale agli operatori. Ma già iniziano alcuni distinguo sulla sua efficacia. A dare qualche preoccupazione è, in particolare, il moltiplicarsi degli organismi consultivi. Poi vi è la consapevolezza che il percorso di riforma debba completarsi con il riordino delle regole del lavoro in porto e c'è chi chiede di assicurare autonomia finanziaria alle 15 Autorità di sistema portuale (Adsp) che sostituiranno le attuali 24 port Authority.

Intanto il ministero delle Infrastrutture sta per pubblicare un interpello per vagliare candidature alle presidenze delle Adsp. «I temi principali di questa riforma - afferma Marco Conforti, presidente di Assiterminal - sono accorpamenti, sburocratizzazione e rappresentanza. E va bene. Sul primo tema, però, vediamo dietro l'angolo la difficoltà a mettere insieme due o più scali che per anni sono stati in competizione e che spesso

hanno livelli di tassazione e canoni diversi. Come si può fare ancora non lo sa nessuno». In tema di sburocratizzazione, «mi pare - prosegue - che il testo metta sul tavolo una moltiplicazione dei livelli. Con la precedente legge per i porti ce n'erano due: comitato portuale e commissione consultiva. Ora si

LE VALUTAZIONI

Monti (Assoporti): «Bene le novità ma ora bisogna concentrarsi sul tema del lavoro sulle banchine e sull'autonomia finanziaria»

passa a tre: comitato gestionale, organismo di partenariato della risorsa mare e commissione consultiva. È uno strano modo di sburocratizzare. A livello nazionale, poi, per la programmazione, alla direzione generale del ministero si affianca la conferenza nazionale di coordinamento delle Adsp. Anche qui aumentano i livelli». Infi-

ne, conclude, «i privati sono fuori dal comitato di gestione. E per quanto riguarda gli organismi di partenariato ci sono interrogativi sulla procedure per definire la rappresentanza delle categorie. La conferenza nazionale, poi, in sé va bene. Ma non ci piace che alle associazioni datoriali si dia il contenuto d'invitarle a seconda dell'ordine del giorno».

Anche il presidente di Federagenti, Gian Enzo Duci, esprime alcune perplessità: «La riforma è buona ma questo è l'unico intervento sul settore non è sufficiente. Si estromettono i privati dal processo decisionale ma si aggiunge che qualora l'Adsp voglia discostarsi dai pareri resi dall'organismo di partenariato della risorsa mare "è tenuta a darne adeguata motivazione". E sull'interpretazione di queste parole si profila l'apertura di contenziosi davanti al Tar. Insomma c'è un rischio d'ingessatura. Poi il percorso di riforma deve avere altri due pilastri. Un intervento di riordino del lavoro portuale e una legge speciale

per l'internazionalizzazione della logistica italiana. Cioè una norma che individui 2-3 porti, potrebbero essere Genova, Trieste e Gioia Tauro, 2-3 interporti e un aeroporto hub nel Nord, e dare loro strumenti giuridici ad hoc per attirare traffico internazionale e agire, a quello scopo, anche fuori dal proprio territorio». Pasqualino Monti, presidente di Assoporti, sposa in toto la riforma ma, dice, «è solo una prima fase. Ora bisogna affrontare con coraggio il tema del lavoro sulle banchine, che non è stato trattato, e quello dell'autonomia finanziaria». Roberto Alberti, alla guida di Fedespedi, afferma: «gli operatori sono passati dalla rappresentanza diretta nei comitati a un organismo consultivo. Vedremo, nell'arco di 1-2 anni, se questo servirà a rendere competitivi i porti. E un discorso analogo si può fare su efficienza e coordinamento. È da vedere se 2 o più porti messi insieme saranno più efficienti e avranno migliore organizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI CHIAVE

15

Le Autorità

Con la riforma della governance dei porti, le Autorità portuali, che prima erano 24, si trasformano in 15 Autorità di sistema portuale (Adsp) alle quali faranno capo complessivamente 57 scali.

60

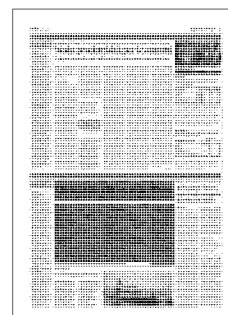
Gli organi

Grazie alla riforma appena varata, dominano gli organi che facevano parte delle port Authority. Passeranno dagli attuali 97 a 60.

70

La rappresentanza

Si passa da 336 membri dei comitati portuali a circa 70. Escono le imprese.



Piano nazionale ricerca. Pronti 450 milioni per i dottorati nelle imprese, l'attrazione dei ricercatori «Erc» e per i cluster con le aziende

Giannini: via ai primi bandi del Pnr

di **Marzio Bartoloni**

Giovani ricercatori nelle imprese per fare ricerca nei settori emergenti dell'artigianato «4.0» e dei big data, quattro nuovi cluster (Made in Italy, Beni Culturali, Energia e Blue Growth) dove far lavorare insieme aziende e ricerca pubblica e infine incentivi su misura per convincere i migliori cervelli che vincono i prestigiosi «grant» dell'Erc (il Consiglio europeo della ricerca) a scegliere i laboratori italiani. A tre mesi dall'approvazione del piano nazionale della ricerca che stanziava 2,5 miliardi da qui al 2020 il ministro Giannini accelera sulla sua attuazione dando il via libera ai primi bandi che da qui a dopo l'estate mobilitano i primi 450

milioni. «Con queste prime misure - spiega il ministro - prende il via a tutti gli effetti e nei tempi previsti il Programma nazionale per la Ricerca lanciato a maggio con una grande attenzione al capitale umano e ai giovani. Puntiamo a sostenere i nostri ricercatori nella competizione per i fondi dell'Erc e ad attrarre in Italia chi vince questo tipo di finanziamento». «Con i dottorati innovativi vogliamo invece rafforzare - prosegue Giannini - la collaborazione fra università e imprese mettendo in contatto il nostro sistema produttivo con i migliori talenti».

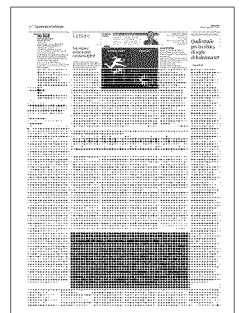
La prima misura (20 milioni) riguarda i dottorati innovativi industriali nelle Regioni del Sud con il finanziamento di borse di studio già dal prossimo anno accademico 2016-2017 che prevedono periodi di

ricerca e studio nelle imprese (da un minimo di 6 a un massimo di 18 mesi) e all'estero (sempre da 6 a 18 mesi). Per gli atenei ci sarà tempo fino al 14 ottobre per fare domanda. Il secondo intervento punta ad attrarre i migliori cervelli in circolazione. Quelli che hanno vinto o puntano a vincere le borse dell'Erc che valgono fino a 2,5 milioni l'una. L'Italia vanta buoni risultati: i nostri ricercatori sono tra i primi a vincere i grant, ma poi solo la metà sceglie di restare in Italia e praticamente quasi nessuno dall'estero indica i nostri laboratori per spendere i fondi vinti per fare ricerca. Da qui tre misure (per 30 milioni in tutto): attivazione di sportelli Erc per accompagnare i ricercatori che potenzialmente potrebbero vincere i «grant»; rafforzamento dei progetti già presentati ma

che nonostante un buon punteggio ricevuto dall'Erc non hanno vinto in modo da poterli ricandidare con maggiori possibilità di vincere; infine fondi in più per tutti quei ricercatori che hanno vinto una prestigiosa borsa Erc e che decidono di venire in Italia a fare la ricerca con il loro team.

Sul fronte delle partnership tra imprese e ricerca pubblica agli 8 cluster già attivi (Aerospazio, Agrifood, Chimica verde, Fabbrica intelligente, Mezzi e sistemi per la mobilità di superficie terrestre e marina, Scienze della Vita, Tecnologie per gli ambienti di vita, Tecnologie per le Smart Communities) se ne aggiungono altri 4 già indicati nel Pnr: Made in Italy, Beni Culturali, Energia e Blue Growth. Il bando, pubblicato nei prossimi giorni, stanziava 3 milioni per la loro definizione. Un passo necessario, questo, per poi lanciare dopo l'estate il maxi-bando per finanziare la ricerca in tutti i cluster che cuba 400 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maturità, un esame che va rinvigorito

VERSO LA RIFORMA

di **Giorgio Allulli**

Come tutti gli anni si è riaperto il dibattito sulla configurazione degli esami di maturità, dibattito quest'anno reso più significativo dal fatto che la legge 107/15 ("Buona scuola") ha previsto, fra le varie deleghe assegnate al Governo, una delega per riordinare gli esami di Stato al termine del primo e del secondo ciclo di istruzione.

Come tutti gli anni riemergono valutazioni e posizioni poco fondate, come quella, ricorrente, di chi sostiene che, dato che gli esami oggi sono poco selettivi (viene promosso il 98% dei candidati), tanto vale abolirli del tutto. Il che è come sostenere che siccome una larga parte delle infrazioni alle norme del codice della strada resta impunita, tanto vale abolire le norme, invece di farle rispettare attraverso controlli più rigorosi. Senza considerare oltretutto che dietro la media del 98% di promossi a livello nazionale esistono percentuali ben più basse di promossi tra i candidati che provengono dai cosiddetti "diplomifici" e che dunque una funzione di filtro l'esame lo svolge ancora, almeno laddove le commissioni svolgono seriamente il loro lavoro.

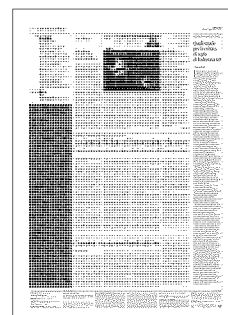
L'esame di maturità svolge una funzione importantissima, ovvero verificare se il percorso compiuto dagli studenti corrisponde agli obiettivi prefissati dagli standard nazionali: il rigore, l'imparzialità e la serietà dell'esame danno valore ai titoli conseguiti e creano fiducia nel sistema scolastico, a livello nazionale ed internazionale. Il decreto da emanare offre dunque al Governo la grande opportunità di ridare vigore e consistenza ad un esame che mostra tutta la sua età. Innotevoli dislivelli di prestazioni tra gli alunni delle diverse aree del Paese e le ancora più clamorose difformità di valutazione degli alunni da parte delle Commissioni di esame (con un Sud che ottiene voti migliori, nono-

stante i risultati nei test Invalsi siano peggiori) sono la dimostrazione più evidente che occorre rafforzare gli elementi di oggettività ed imparzialità della valutazione: affidare questo compito, come propone qualcuno, solamente agli stessi insegnanti degli alunni esaminati, eliminando o indebolendo la verifica esterna, significherebbe solo rendere l'esame del tutto inattendibile ed approfondire il divario territoriale che già oggi caratterizza le prestazioni degli studenti italiani. I migliori sistemi scolastici europei già da tempo si sono incamminati su strade opposte:

- introducendo una correzione centralizzata delle prove scritte, come in Francia, Germania e Regno Unito, e/o definendo a livello centrale criteri omogenei di correzione;
- utilizzando le nuove tecnologie per rendere più efficiente la distribuzione e la correzione delle prove;
- utilizzando prove standardizzate (sull'esempio inglese degli A level);
- certificando le competenze acquisite;
- valorizzando i percorsi in alternanza scuola-lavoro.

Se dal decreto di riforma dovesse uscire una formulazione ambigua, che di fatto eliminerebbe o renderebbe puramente formale qualunque forma di verifica esterna, allora sarebbe veramente più onesto rinunciare ad un rituale che perderebbe ogni significato: la formulazione contenuta in alcune bozze di decreto circolate nei mesi scorsi, nelle quali si proponeva un numero di commissari esterni ed interni apparentemente uguale (3 e 3), ma con il "trascurabile" dettaglio che i commissari esterni avrebbero dovuto suddividersi su tre commissioni d'esame, aprirebbe la strada ad uno svuotamento di fatto del loro ruolo: infatti o i tre esterni "pretenderanno" di assistere a tutte le fasi dell'esame in ciascuna delle tre commissioni (triplicando i tempi, perché le tre commissioni non potrebbero funzionare contemporaneamente), oppure, come forse si spera, essi convalideranno procedure di esame svolte anche in loro assenza (e addio controllo esterno). Questo sarebbe sicuramente un pessimo insegnamento per i giovani, che potranno toccare con mano come lo Stato italiano costruisce una grande finzione, svuotando nei fatti il significato di una prova di cui proclama per altri versi l'importanza: con buona pace per quei valori di cittadinanza che si chiede ai giovani di rispettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elzeviro / Un testo di Ferlenga

GENERAZIONI DI ARCHITETTI A CONFRONTO

di **Vittorio Gregotti**

Libro *Città e memoria* di Alberto Ferlenga (Christian Marinotti, pagine 254, € 16) si può definire un documento di riferimento ideologico delle convinzioni della generazione nata negli anni Cinquanta, e questo, al di là degli altri meriti, lo rende un documento importante.

Anche se sovente la categoria della «generazione» muove molti schematismi, vorrei fare un confronto fra la mia «generazione dell'incertezza», come l'ha definita Manfredo Tafuri, e quella di Ferlenga, che a sua volta si confronta ormai anche con la successiva (quella degli anni Ottanta) per descrivere differenze e osmosi significative, e qualche reciproca influenza.

La nostra generazione aveva come riferimento non solo quella dei grandi e molti maestri del Moderno, con cui alcuni di noi avevano diretti rapporti, ma anche la precedente generazione di nomi illustri, sovente messi in ombra dalla storiografia del Moderno, da Behrens a Berlage, sino a Wagner ed ai maestri di F. L. Wright, dagli espressionisti a Perret. La generazione di Ferlenga invece rivendica l'importanza di personalità come Doxiadis, Hassan Fathy, Pikiönis, Barragan, Plecnik, sino a Mendez de Rocha ed alcuni altri, sovente considerati da noi interessanti ma di minore importanza, come quelli cui si devono gli sviluppi nel Sudamerica.

La nostra generazione era composta da un centinaio di persone, europei, giapponesi, americani, che discutevano fra loro a partire dalle differenze culturali, e poteva rivendicare tutt'al più la grandezza di Louis Kahn, mentre la generazione di Ferlenga, molto più numerosa e divisa, ha una conoscenza di personalità più sottili e sovente di questioni, come quelle ambientali, poco considerata della nostra.

Tutto questo anche se la questione delle periferie e quella dell'omologazione planetaria del grattacielismo e dell'espansione senza misure restano importanti per tutti noi architetti anche oggi.



La sua generazione rivendica quattro libri fondamentali (anche se Ferlenga ne cita alcuni altri): quello di Venturi, quello di Aldo Rossi, il *Collage City* di Colin Rowe e anche *Delirious New York*, che, per noi, tra i libri di Koolhaas è l'unico interessante e poco dannoso.

La relazione tra architettura, storia e città è ormai scontata, tanto che nel libro di Ferlenga troviamo un interessante paragone di convergenza ideale tra San Pietroburgo e Palmira. Per la mia generazione, a partire dal Ciam di Hoddesdon del 1951, il tema della storia e del contesto e la relazione tra storia, città e territorio divengono fondamenti di interpretazioni tra loro assai diverse; da quella di relazione con l'illuminismo, alla questione della compatibilità metodologica con i principi del Movimento Moderno, dalla questione dell'antropogeografia del territorio come materiale dell'architettura, a quella della città come mito ipertecnologico, oppure quella della partecipazione collettiva e diretta. Per il libro di Ferlenga l'unica Triennale interessante è la XV, per la nostra generazione l'interesse muove da quella del QT8 e attraversa altre avventure, compresa la XIII del 1964.

Vi sono nel libro però anche elementi di continuità che riguardano direttamente il fare dell'architettura ed anzitutto sarebbe interessante sapere se proprio le relazioni dialettiche con storia, contesto e idea di modernità e quella di città, al di là della loro odierna riconciliazione con i poteri e quindi dei valori della novità visibile e temporanea e del formalismo mercantile, possano accedere, nella generazione successiva, ad ideali descrivibili quali fondamenti di una pratica artistica di nuove architetture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

